

ex libris

Non smettere mai di sorridere, nemmeno quando sei triste, perché non sai chi potrebbe innamorarsi del tuo sorriso.

Gabriel García Márquez

il grillo parlante

TUTTO GRATIS COSTA MENO

Silvano Agosti

Nel film di Vittorio De Sica *Umberto D.*, l'omonimo pensionato, braccato dalle necessità più elementari per la sopravvivenza, non sapendo più cosa fare per procurarsi un po' di denaro decide di stendere la mano verso i passanti nel gesto di chi chiede la carità. Ma subito, a poca distanza, nota un conoscente e allora ruota il palmo della mano nell'aria fingendo di essere intento a constatare se piove o non piove. Così il pensionato riesce a salvare momentaneamente la propria dignità, non certo la propria condizione di anziano abbandonato nell'emarginazione. A distanza di circa cinquant'anni dall'uscita di quel film, la condizione degli anziani torna ad essere quella della vergogna di esistere. Così oltre al peso della consapevolezza di aver trascorso un'esistenza perennemente assediata da piccoli e grandi problemi, l'anziano scopre che le risorse economiche a lui riservate non sono sufficienti a garantirgli una minima serenità. Che fare? Protestare? Ma con

chi e con quale animo, in un mondo semisommerso da eventi spietati. Non stavano protestando quella trentina di vecchiette che attendevano l'assessore nella grande anticamera del comune. Ognuna aveva in mano la busta della pensione e le ricevute dell'affitto dell'abitazione. Si confrontavano serenamente, senza mai alzare la voce e, quando l'assessore (un donna) è finalmente arrivata, le hanno mostrato con grazia l'incongruenza delle cifre: pensione 473€, affitto 300€. Dopo aver pagato le bollette della luce, il riscaldamento, ed eventuali ticket rimangono circa 2€ al giorno, quando va bene. Finalmente esce tra un discorso e l'altro, una proposta semplice, ingenua e risolutiva, quindi impensabile. Viene dall'uscire: «I pensionati potrebbero fare quello che si faceva noi negli anni settanta, una bella autoriduzione». «Autoriduzione?» «Sì, accettavamo di pagare tutto quello che andavamo comprando per esempio al supermercato, ma si decideva tutti insieme di



ridurre il prezzo, eravamo in tanti e la cosa funzionava sempre». «Se lo faccio io di pagare meno l'affitto, col padrone di casa che mi ritrovo, devo abitare nella sala d'aspetto della stazione». L'assessore promette che il comune si assumerà le spese del gas e dell'elettricità. Qualcuna delle vecchiette azzarda perfino un sorriso di gratitudine. Poi d'improvviso una di loro si alza e dice con voce chiara e ferma: «Io le pensioni le abolirei». Tutti i presenti la guardano stupiti. «Sì, fossi il governo, farei una legge che quando l'essere umano compie i settant'anni, ha diritto ad avere tutto gratis. Autobus, ristoranti, cinema, musei, casa, giornali, aerei. In modo che l'ultima parte della vita possa essere vissuta come la prima, senza nessun tipo di pensiero. Se è vero che gli anziani rappresentano il trenta per cento della popolazione, bisognerebbe che su tutti i mezzi pubblici, in tutti i ristoranti un trenta per cento dei posti fosse riservato agli anziani. Costeremmo molto meno e saremmo più felici». Accanto a me una donnetta scuote il capo e nel silenzio generale conclude, dopo aver appoggiato il dito indice sulla tempia. «Quella ha l'esaurimento, poveretta. Battiamole le mani». E tra sorrisi e applausi incerti tutti tornano alle loro case.

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

Evilenko

Il comunista che mangiava i bambini

Oggi in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti
idee | libri | dibattito

Segue dalla prima

I progetti sono grandiosi: verranno rasi al suolo i vecchi quartieri commerciali intorno al Cremlino e i viali verranno allargati di 20 metri. La via Gor'kij, asse principale della città, un tempo percorsa dai cortei imperiali provenienti dal Nord, è giudicata troppo stretta; dietro le case basse, i costruttori edificano immobili nuovi di molti piani, poi sgombrano le vecchie case e le fanno esplodere con la dinamite.

È l'inizio della trasformazione della città ex imperiale in metropoli moderna, nuova - e socialista.

«Quasi tutta la storia dell'architettura sovietica consiste nei diversi tentativi di trasformare d'un colpo una città del XIX secolo in un nuova capitale socialista» annota il giornalista Aleksej Tarchanov. I cantieri sono giganteschi. Il primo ramo della metropolitana si mette in moto nel maggio 1935, lo stesso anno in cui vengono erette le cinque stelle che sovrastano le torri del Cremlino, simboli dello Stato sovietico. Vengono distrutte centinaia di chiese. Nel centro di Mosca l'imponente cattedrale di Cristo Salvatore, costruita nella seconda metà del XIX secolo nell'area di un monastero femminile per celebrare la vittoria su Napoleone, in un primo momento viene risparmiata. Alla fine verrà anch'essa fatta saltare in aria con la dinamite, perché un'opera di ambizione smisurata deve occupare quel sito prestigioso: il Palazzo dei Soviet. Per la sua costruzione, nel 1931, i bolscevichi indicano «democraticamente» una gara internazionale (alla quale partecipano Le Corbusier e Gropius). I progetti arrivano da tutto il mondo: gli italiani presentano i loro, in stile Colosseo e Torre di Pisa; i tedeschi si ispirano alle idee costruttive più in voga. Il primo premio è attribuito a un progetto americano che, da parte sua, evoca la Casa Bianca. In ogni modo, le cose riprendono il loro corso «normale» quando, tramite un «Premio speciale della giuria», è designato vincitore il sovietico Boris Jofan.

«Nella capitale dei Soviet si edifica un'opera grandiosa, testimone dell'età staliniana: il palazzo dei Soviet. È un monumento in gloria di Vladimir Ilic Lenin, genio della Rivoluzione. L'altezza sarà di 415 metri: 116 metri più della torre Eiffel! Anche il centesimo piano dell'Empire State Building sarà più basso di 33 metri! Quest'opera suscita un interesse immenso nella popolazione dell'Unione Sovietica», si affrettano a riferire le cronache. «Un'imponente statua di Lenin, alta fra i 50 e i 75 metri, sormonterà l'edificio. Sarà alta due volte la celebre Statua della Libertà posta all'ingresso del porto di New York. Il braccio di Lenin, steso sopra Mosca, sarà lungo 30 metri».

Subito, si fa appello ai migliori: architetti, ingegneri, costruttori e scultori si dedicano alla realizzazione del formidabile progetto. Cominciano i lavori: al posto della chiesa di Cristo Salvatore si forma una conca immensa e si gettano fondamenta di cemento armato. Ma durante la Seconda guerra mondiale il cantiere è abbandonato e l'armatura metallica dei supporti viene usata per le necessità della difesa. D'altronde, si registra che la conca è costantemente piena d'acqua, perché lo studio geologico



La «Casa alta» uno dei grattacieli di Mosca (sette) nel quale è ambientato il libro di Anne Nivat

Storia degli abitanti di «Casa alta», uno dei grattacieli di Mosca voluti dalla «grandeur» staliniana. Un edificio monumentale nel quale vissero alti responsabili dei segreti e militari ma anche artisti scienziati e compositori. Ma ora, chi ci abita?

del suolo è stato condotto male. Il Palazzo dei Soviet resterà allo stadio di progetto. In compenso, prendono corpo davvero sette grattacieli, la cui silhouette doveva, in qualche modo, fargli da controcanto.

È nel 1947 che l'idea di Stalin si realizza. (...) Sfolgoranti piramidi di pietra stile Impero (stalinista), capolavori architettonici a volute e colonnati, iniziative audaci da ideologi, case - città, piccole isole felici con ristoranti, garage, parrucchiere, farmacie, piazze; caffè all'aperto e altri negozi..., queste «case alte» che s'innalzano trionfalmente verso il cielo riflettono la dialettica di

Nel 1935 Stalin vuole costruire la capitale dei Soviet: progetti grandiosi e sette palazzi che devono far impallidire l'America

fondo dello stalinismo, a metà strada tra spirituale e funzionale, dispotico e popolare. Il primo nato di questa architettura urbana monumentale è il grattacielo del lungofiume dei Calderai. Tre vincitori del premio Stalin hanno lavorato al progetto: Dmitrij Ceculin, A. Rostovskij e M. Hochman. Secondo uno dei costruttori, Jurij Dychovnicj, il lavoro di costruzione è sotto stretto controllo dei servizi del ministero dell'Interno: «Per costruire il grattacielo si ricorse alla manodopera dei detenuti. Erano organizzati in brigate, ognuna sotto la direzione di un ingegnere non detenuto, assunto con il contratto di libero lavoratore. Il cantiere nel suo complesso era diretto da alcuni ingegneri che detenevano il rango di colonnelli del ministero degli Interni».

L'edificio si erge, a est del Cremlino, vicino al luogo dove l'affluente Jauza si getta nella Moscova: un antico quartiere dove nel Medioevo si stabilirono calderai, vasai e fabbri. La toponomastica ereditata da quel passato è pittoresca. Il grattacielo è addossato a un rilievo chiamato fino al XVIII secolo «Monte dei Pidocchi», probabile deformazione di un anteriore e più anodino appellativo, la «Collina delle erbe piccanti». Il

lungofiume che affianca la facciata che dà sullo Jauza è il lungofiume «Vicino alla collina»; quello che accompagna la Moscova e che, all'epoca della ricostruzione di Mosca, era stato allargato e ricoperto d'asfalto, si chiama lungofiume dei Calderai.

La pianta dell'immobile, complicata, ha una forma a M molto allungata. L'ala destra - l'odierna ala A - costruita tra il 1940 e il 1945, si distende sul lungofiume dei Calderai, e l'ala sinistra - le odierne ali V e VK - entrata in servizio nel 1953 e identica alla prima, costeggia il lungofiume «Vicino alla collina». Ecco le due gambe di questa M aperta.

Il corpo dell'edificio centrale - il corpo centrale B - si apre come un grande libro verso il Cremlino, a ovest (è l'angolo rientrante della M) è alto 176,5 metri. Dietro partono tre corti «rami» di ventidue piani, ognuno a stella - i settori destro, sinistro e assiale del corpo centrale. Tutta questa parte mediana è sormontata da una torre esagonale di sette piani, a sua volta sormontata da una torre a nove ali, di diametro minore, prolungata da una guglia di quaranta metri. Alzando la testa, si scorge la stella a cinque punte circondata da una

corona di foglie di lauro. L'insieme ospita circa 800 appartamenti che possono accogliere quasi 3.500 persone.

Sui primi quattro piani, le facciate sono rivestite di granito rosso; quelle dei piani superiori sono ricoperte di ceramica bionda dorata. La disposizione digradante dell'insieme degli edifici è sottolineata da numerose sculture, bassorilievi e ornamenti architettonici. «Malgrado la monumentalità, la casa sembra leggera e aerea. La silhouette traforata sembra scolpita nell'avorio». Quattro alti porticati a volta permettono di entrare dai lungofiume in una grande

Il primo nato da questa architettura monumentale sorge sul lungofiume dei Calderai: alcuni degli appartamenti oggi sono come musei

il libro

Agenti del Kgb, ma anche artisti come l'étoile della danza Galina Ulanova, la diva del cinema Klara Lucko, i poeti Evtuscenko e Voznesenskij: sono gli inquilini illustri che, nei decenni, hanno abitato sul Lungofiume dei Calderai, in uno dei sette grattacieli che Stalin volle che caratterizzassero la «nuova Mosca». «La Casa alta» (Le Lettere, pagg. 206, euro 18, traduzione di Maria Serena Palieri), di cui anticipiamo qui l'introduzione, è il libro in cui la giornalista francese Anne Nivat ricostruisce, con un mosaico di interviste, la vita degli abitanti di questo condominio sui generis, nell'Urss di Stalin e poi della «stagiazione» e, oggi, nella Russia dei nuovi ricchi di Putin. Nivat è la reporter che con un libro precedente, «Algérienne», ha fatto riaprire in Francia il caso delle torture inflitte dai francesi durante la Guerra d'Algeria -

corte verdeggianti: alberi sulla collina, terrazze che nascondono i garage costruiti negli anni Cinquanta per 200 automobili di proprietà individuale - una rarità all'epoca! Altra curiosità: la ventina di ascensori importati dalla Germania sconfitta a titolo di «riparazione», che percorrono tre metri al secondo.

L'entrata «centrale» è grandiosa: «Mai finora sono state costruite una scalinata e delle porte così: sono degne di un palazzo. Gli scalini di granito, le colonne e le porte a vetri sono solo la premessa dello splendore che accompagna l'inquilino fino al suo appartamento. Dopo l'entrata principale, ci si ritrova nell'ingresso. Questa sala esagonale, come le altre quattro simili situate nelle altre entrate, sottolinea il carattere innovativo dell'edificio. Sul marmo bianco dei muri alti sette metri, nell'ingresso, giocano allegramente macchie di luce. Con le loro centinaia di lampade luminescenti, i lampadari si riflettono sul pavimento lucido di granito rosso. Larghezza, spazio, ricchezza decorativa si alleano con le comodità che offre la sala».

Le rare critiche formulate, all'epoca, sull'edificio del lungofiume dei Calderai, si trovano in riviste specializzate di architettura. Anzitutto si cita lo spreco di spazio dovuto al fatto che l'architettura esterna, complicata, non ha sempre un legame organico con l'architettura interna degli edifici. Poi «l'eccessiva quantità di elementi diversi sopraelevati rompe l'unità dell'edificio e frantuma la sua silhouette». A proposito del coronamento dell'edificio, «la guglia non risulta davvero proporzionata alla torre né agli elementi architettonici che la bordano». Infine, un'ultima critica prende di mira gli immensi atri: «Con la loro architettura ufficiale e fredda, sono privi di calore e intimità. Non sarebbero dovuti assomigliare così tanto ad atri di luoghi pubblici di prestigio». I beneficiari del luogo - e i loro invitati - sono, essi stessi, meravigliati. Ma chi sono appunto questi fortunati inquilini?

Poco prima dell'entrata in funzione dell'immobile era corsa voce che le liste dei futuri abitanti fossero state ratificate da Stalin in persona, su proposta di Berija, commissario del Popolo agli Interni. Non scorgendovi che nomi di membri del Kgb, Stalin avrebbe dichiarato ironicamente, al suo braccio destro: «Di', a parte questa gente, non c'è nessun altro che abiti a Mosca?». Le liste furono immediatamente rimaneggiate e gli appartamenti ripartiti tra i rappresentanti più in vista di teatri, accademie scientifiche e diversi ministeri. Alla fine, ironizza un giornalista dell'epoca, «è a Stalin che si deve la presenza, qui, di Galina Ulanova e di Konstantin Paustovskij».

Così gli abitanti del lungofiume dei Calderai non sono semplici inquilini, sono scienziati, scrittori, compositori, artisti, registi, attori noti in tutto il Paese, ma anche alti responsabili del ministero degli Interni, dei servizi segreti, e militari di alto rango.

Sono questi gli uomini e le donne - o i loro discendenti - che ho incontrato e ascoltato a lungo per realizzare questo libro. Hanno tutti un rapporto particolare con il grattacielo, dove la maggioranza di loro ha trascorso tutta la vita. Ne sono testimonianze i loro appartamenti-museo. E ci sono anche i nuovi venuti, che ci tenevano ad abitare nel prestigioso grattacielo sul lungofiume, benché ne abbiano ristrutturato e rinfrescato gli interni.

Come vivono i russi di oggi? Cosa sognano? Cosa rimpiangono? Di cosa hanno paura? Qui parlano gli abitanti del grattacielo del lungofiume dei Calderai. Attraverso una galleria di ritratti dei suoi inquilini, abbiamo tentato di fare un quadro del panorama della Russia dittatoriale e della sua transizione verso la democrazia. Nel momento in cui la percezione, da parte dell'Occidente, della Russia di Vladimir Putin sembra farsi ancora più sfocata, questo racconto si augura di riuscire a illustrare le ambiguità della società russa contemporanea, nate dalla grande complessità dei rapporti umani sotto il comunismo e nei primi anni del post-comunismo.

Anne Nivat